



la Bussola

FRANCESCO GIULIANO

LA COMMEDIA DELL'INGANNO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-113-9

PRIMA EDIZIONE
ROMA 6 LUGLIO 2022

INDICE

7	Capitolo primo
63	Capitolo secondo
113	Capitolo terzo
159	Capitolo quarto
197	Capitolo quinto

CAPITOLO PRIMO

Imparerai a tue spese
che nel lungo tragitto della vita
incontrerai tante maschere
e pochi volti.

LUIGI PIRANDELLO

Era un giorno grigio, tenebroso, uggioso. Era il primo giovedì del mese di febbraio e tra pochi giorni sarebbe stata la festa degli innamorati. Le nubi incombevano sulla città, mentre il mare con la sua monotona voce intermittente rumoreggiava con alte onde impetuose che si rincorrevano insistentemente e che con violenza schizzavano sugli irti scogli formando un'estesa schiuma effimera. La spiaggia sabbiosa che si estendeva verso nord era deserta, stinta, bagnata, sporcata qua e là da rami secchi e da plastiche di forma e colore vari. Sulla strada limitrofa un bus stava procedendo, facendo sosta alla solita fermata per il tempo necessario a fare scendere gli studenti che, come ogni mattina, si recavano alla succursale dell'istituto tecnico.

Quel giorno Moreno si era alzato in tempo per prendere il bus che lo conduceva a quella scuola dove frequentava la prima classe. Aveva fatto tardi perché aveva preso sonno in prossimità dell'alba. Era stato invitato, la sera precedente,

da un amico di infanzia che aveva festeggiato i suoi quattordici anni.

Moreno entrò in classe con la solita flemma che ne caratterizzava il consueto comportamento scontroso e sconveniente. Si sedette facendo cadere sotto il banco lo zaino con i libri. Con quell'atto voleva dire inconsapevolmente che lo zaino fosse un peso inutile, che si portava appresso perché costretto dai genitori e dagli insegnanti. Appoggiò, quindi, i gomiti sul banco sollevando le braccia verso il capo che ubicò tra le mani che, aperte a ventaglio, formavano una specie di calice che lo sosteneva. E chiuse gli occhi ancora insonnoliti. Non si alzò neppure quando l'insegnante di chimica Rusitto entrò in classe. Non rispose neppure all'appello che non solo gli procurò un richiamo verbale ma, per il suo comportamento insolente e sdegnante, gli procacciò anche l'interrogazione immediata che oltretutto era stata programmata.

«Moreno, sapresti scrivermi alla lavagna la formula di struttura dell'acqua?»

«Professoressa, non ho studiato!»

«Perché non hai studiato!»

«La chimica non mi piace, mi sta sulle palle».

«Non usare questi termini volgari e irrispettosi. Se insisti ti faccio una nota che ti ricorderai per molto tempo. La chimica è una materia come le altre e la devi studiare».

«Non serve a niente sapere le formule e neppure la loro struttura».

«Ogni materia va studiata per quello che è. I suoi contenuti sono formativi così come quelli delle altre materie, anche se ti possono sembrare inutili e insignificanti. Ti assicuro che hanno un profondo senso che permette, in questo caso, di spiegare il comportamento dell'acqua nei

suoi diversi stati di aggregazione. Ti sei mai chiesto perché il ghiaccio galleggia? Ebbene la struttura dell'acqua come già ho spiegato e dimostrato, ma tu sicuramente eri distratto, lo prova. Questa materia, assieme alle altre, ti porta a riflettere sui fenomeni naturali e a trovare le relative interpretazioni che altrimenti subiresti acriticamente. Se non fosse così la scuola non assolverebbe il suo compito che è quello di fare acquisire agli studenti capacità critiche, elaborative e di astrazione. Questi sono alcuni dei motivi per cui la devi studiare, altrimenti allo scrutinio di fine anno chiederò al consiglio di classe di rimandarti agli esami di riparazione».

Dopo quel rimprovero, tuttavia, la situazione di Moreno non migliorò per cui la professoressa Rusitto si ritenne in obbligo di chiamare i genitori, a cui riferire l'inefficiente comportamento del figlio.

«Buongiorno, lei è il padre di Moreno!»

«Buongiorno! Sì! Sono Giacomo Salluzzo, il padre di Moreno. La segreteria mi ha informato che lei vuole parlarmi».

«L'ho fatta chiamare per riferirle che suo figlio Moreno non studia e non so più cosa fare per invogliarlo. Ho provato diverse strategie, ma nulla da fare. Sin dall'inizio ho notato che ha creato una barriera nei miei confronti. Eppure ho cercato in tutti i modi di dialogare con lui, ma non ho ottenuto nessun risultato positivo. Le chiedo, allora, di collaborare per risolvere questo problema nell'interesse di suo figlio, ovviamente».

«Che sventura mi è capitata con questo figlio. Forse abbiamo fatto, io e mia moglie, lo sbaglio di mandarlo a scuola quando ancora doveva compiere cinque anni. Questo

fatto gli avrà sottratto quel tempo prezioso che i bambini usano per giocare. Mi dica che cosa posso fare!»

«Non esiste una ricetta come fa un medico con un suo paziente. Le posso suggerire di privarlo di qualcosa che a lui piace usare o fare. Una specie di ricatto anche se questo sarebbe un artificio che a lungo andare ritengo non educativo, anzi gli insegnerebbe a usare sempre il ricatto come arma. *A mali estremi, estremi rimedi*, raccomanda un famoso proverbio. Bisogna, quindi, inventarsi qualcosa per far in modo che suo figlio studi non solo la chimica. In consiglio di classe, infatti, ho constatato che non va bene neppure nelle altre materie, come vedrà dalla pagella che le sarà consegnata prossimamente».

«Cercherò di mettercela tutta chiedendo a mia moglie Sanna di collaborare. Lo sa come sono le madri? Hanno il cuore tenero e permettono ai figli maschi di fare tutto quello che desiderano. Mia figlia Idi che va bene a scuola, infatti, si lamenta con me perché a Moreno viene concesso tutto mentre a lei no».

«So come vanno le cose in una famiglia dove ci sono più figli. Sono la primogenita di tre fratelli tutti maschi che, in quanto tali, sono stati sempre privilegiati rispetto a me che, oltre a essere la più grande, sono femmina. Mi ritengo comunque fortunata perché sono l'unica ad essermi laureata, ma su di me purtroppo ricade l'aggravante dell'invidia. Ma questo è nella natura dell'uomo, che prima non fa e poi si pente di non aver fatto invidiando chi si è impegnato. Allora, controlli suo figlio e parli chiaramente con sua moglie. Se lo preferisce può dirle di venire a parlare con me».

«Glielo dirò e penso che verrà senz'altro. Purtroppo ci sono anche i nonni, i genitori di mia moglie, che dicono che per i nipoti farebbero tutto ma, al tempo stesso,

li diseducano contravvenendo ai nostri dettami edificanti. Pensi che mio suocero per il compleanno di Moreno, che compirà tra due settimane quattordici anni, ha già prenotato uno scooter di ultima generazione. Come potrò vietargli questo regalo e il suo utilizzo?»

«Capisco la situazione, ma chiedo la collaborazione anche di suo suocero che essendo una persona matura la comprenderà».

«Non credo! Comunque ci proverò!»

Giacomo, dopo questo colloquio fastidioso, ritornò a casa pensieroso ma soprattutto molto preoccupato e, avendo preso un giorno di ferie per andare a quel colloquio, si sdraiò sul divano e incominciò a riflettere. Giacomo sentiva su di sé una colpa grave dovuta al fatto che aveva rinunciato a educare il figlio. Egli, infatti, avrebbe dovuto affrontare la situazione familiare e cercare secondo i propri precetti di educare il figlio, che era un viziato sia dalla madre che dai suoceri. Moreno, infatti, era un ragazzo incontrollabile e sfrenato, non abituato a rispettare le regole comportamentali che il padre aveva cercato di inculcargli ed era anche indisciplinato perché rispettava, per modo di dire, solo chi gli consentiva di fare ciò che voleva fare, e cioè i nonni e la madre. Giacomo più volte lo aveva redarguito ma Moreno si mostrava spontaneamente e istintivamente insofferente nei suoi confronti, obiettandogli qualunque richiamo buono o sbagliato che fosse. Mentre pensava a tutto ciò, Giacomo venne colto da un sonno rigenerante, che venne interrotto dalla moglie che rientrava a casa assieme ai due figli presi all'uscita da scuola, come soleva fare ogni giorno. Giacomo preferì non prendere il discorso con la moglie conseguente al colloquio scolastico alla presenza di Moreno, e rinviò il discorso ad

un momento più appropriato. Al tempo stesso, però, non riuscì a trattenersi nel riprendere Moreno: «Oggi, ho preso un giorno di ferie per andare a parlare con la professoressa Rusitto che mi aveva convocato per il tuo profitto e la tua condotta, ma soprattutto per il tuo sconsiderato comportamento. Mi ha detto diverse cose che mi hanno fatto soffrire e molto pensare. Ne parleremo con un po' di calma e a quattr'occhi perché non mi piace il tuo modo di agire e il tuo disinteresse nei confronti dello studio. Ho avuto, nel frattempo, la cattiva notizia che vai male in tutte le altre materie, per cui non avrò una brutta sorpresa quando mi porterai la pagella dello scrutinio quadrimestrale».

«Quella dice un sacco di fesserie e di cose inutili, non sa spiegare ed è anche offensiva. Non c'è giorno in cui non mi rimprovera. Una volta mi richiama perché arrivo con qualche minuto di ritardo, un'altra volta perché sono distratto, un'altra ancora perché le chiedo di uscire dall'aula per un bisogno fisico, e così via».

«Ti manca il senso del rispetto e non so come fare per fartelo comprendere. Come fai a dire che dice corbellerie quando tu non conosci la materia? Come fai a dire che non sa spiegare quando sei sempre intento a chattare con lo *smartphone*? Come fai a dire che ti offende quando ti richiama per destare la tua attenzione perché sei con la mente altrove o arrivi in ritardo?»

Moreno, per non sentire i richiami mordaci del padre, andò a rinchiudersi nella sua stanza sbattendo la porta e chiudendola a chiave, mentre la madre, che era presente, s'intromise a sproposito: «Intervieni sempre in modo violento. Così non riuscirai a ottenere da parte di Moreno un miglioramento del suo comportamento né un consenso proficuo ai tuoi richiami».

«Dove sta il mio agire violento? Sta nel tono della voce, forse? Non ho usato le mani, anche se qualche schiaffo sarebbe stato necessario per portarlo sulla retta via. Se Moreno si comporta in questo modo di chi è la colpa? Non credo che sia soltanto mia in quanto, ogni volta come questa volta, sei intervenuta in suo favore e ciò gli fa da scudo. Quel che è peggio è che lo hai sempre fatto in sua presenza. Penso che questo sia stato un grave sbaglio che ha reso Moreno quello che è oggi».

«È da incosciente darmi la colpa quando tu sei stato sempre latitante sia in campo disciplinare che educativo. Ogni volta che Moreno ha sbagliato hai fatto finta di niente e hai delegato me per richiamarlo».

«Ho delegato te perché Moreno non mi ha mai ascoltato dato che era consapevole, avendolo provato, che sia tu che i tuoi genitori l'avreste protetto e avreste condiviso il suo modo di agire. Un altro errore che ho fatto è stato quello di aver ceduto alle tue volontà come quella di mandarlo a scuola con più di un anno di anticipo».

«Non tirare in ballo i miei genitori che ci hanno aiutato ad accudirlo quando era piccolo, facendo grossi sacrifici. Non sapevamo come fare dato che ambedue lavoravamo. Abbiamo preferito affidarlo a loro, che erano in pensione, piuttosto che ad una *baby sitter*, estranea alla famiglia».

«*A posteriori* mi sono reso conto di avere sbagliato e la *baby sitter*, essendo estranea, sicuramente non gli avrebbe dato l'affetto dei tuoi genitori, ma non gli avrebbe consentito di fare e sfare quello che ha voluto fare a proprio piacimento».

«Col senno del poi siamo tutti bravi a fare le valutazioni più precise. Adesso calmati e raccontami cosa ti ha detto la professoressa»

Giacomo si sedette sul divano accanto alla moglie e le raccontò tutto ciò che gli aveva riferito la professoressa Rusitto, sorseggiando di tanto in tanto lo *spritz* che la moglie gli aveva preparato per tenerlo pacato. Poi le confessò le sue perplessità a proposito del regalo che i suoi genitori avevano già annunciato di fare al nipote per festeggiare i suoi quattordici anni. Giacomo era convinto che con lo scooter Moreno gli avrebbe reso la vita impossibile e per questo non gli avrebbe permesso di usarlo a suo piacimento. Sanna, invece, mostrò la sua contrarietà a questa preclusione che, secondo lei, avrebbe reso più indisponente il figlio conoscendone il carattere. E suggerì di dare a Moreno, ancora una volta, fiducia con la promessa solenne di usare lo scooter per recarsi a scuola e, soltanto di sabato pomeriggio, dagli amici, ma anche di studiare, migliorando nel contempo il suo comportamento sia verso i compagni che verso gli insegnanti. Sanna, come al solito, convinse il marito che però pose una condizione: se Moreno non avesse rispettato queste linee di condotta gli avrebbe sequestrato lo scooter o meglio glielo avrebbe fatto sparire. Ovviamente Sanna accettò come aveva già fatto, ma Giacomo le fece notare che anche altre volte si era opposta a dare a Moreno la giusta punizione per non avere rispettato i patti. Sanna promise al marito che sarebbe stata inflessibile. Mentre i due coniugi dibattevano, fuori pioveva a dirotto e grosse gocce d'acqua tamburellavano con persistenza i vetri della finestra. Un'immagine questa che fece riflettere Giacomo: tra lui e il figlio praticamente c'era lo stesso impatto che c'era tra le gocce d'acqua e il vetro in quanto ciascuno dei due corpi manteneva il proprio stato: l'acqua rimaneva acqua e il vetro rimaneva vetro, tant'è che la molle acqua non poteva modificare il duro vetro.

Avveniva, in altre parole, un incontro-scontro tra due diverse generazioni — quella del padre e quella del figlio — separate da un arco temporale di circa quarant'anni, quindi tra due generazioni cresciute in ambiti storici e sociali diversi, che non si sarebbero mai confrontate per la loro caparbieta derivante da pregiudizi insignificanti. La loro disputa, il non ascoltare l'uno le ragioni dell'altro, il non immedesimarsi l'uno nei problemi dell'altro vicendevolmente per giungere ad un accomodamento o per costituire le basi al fine di instaurare un rapporto empatico, li portava ad uno scontro duraturo e difficile da smontare. Nessuno dei due cercava di essere condiscendente verso l'altro per rendere il loro rapporto cordiale, e per scompigliare così le loro fisime consolidate nel tempo. Giacomo pensava a tutto questo e, siccome lui era il padre, doveva cercare un approccio diverso di comprensione del figlio per favorirne la crescita morale e intellettuale. Ogni volta che aveva una discussione con Moreno, Giacomo si dimenticava questi suoi buoni propositi e il confronto si trasformava in dissidio che originava in ognuno di loro un astio che durava diversi giorni.

Scriva Platone⁽¹⁾ che

Gli uomini per lo più non si rendono conto di ignorare l'essenza delle cose, eppure si comportano come se la conoscessero, non si preoccupano di accordarsi all'inizio della loro ricerca e, ... ne pagano l'inevitabile scotto, perché non sono d'accordo né con se stessi, né tra di loro. Facciamo in modo, allora, tu e io, che non capiti anche a noi quello che rimproveriamo agli altri, ma, giacché la

(1) Dal *Fedro*, traduzione di Roberto Velardi, RCS Libri S.p.A., Milano, 2012

questione che abbiamo di fronte è se si debba essere amico di chi è innamorato o di chi non lo è, accordiamoci sulla definizione di amore — che cosa esso è e qual è il suo potere — teniamola presente e, richiamandoci continuamente ad essa, indaghiamo se procuri danno o vantaggio. Dunque, che amore sia un tipo di desiderio è evidente a tutti, e che, inoltre, anche quelli che non amano desiderino i belli, lo sappiamo Bisogna tener presente che in ciascuno di noi vi sono due principi che ci governano e ci guidano, e che noi seguiamo dovunque ci conducano. Uno è desiderio innato di piaceri, l'altro è una convinzione acquisita, che aspira al bene più alto. Qualche volta questi due principi insiti in noi vanno d'accordo, altre volte sono in lotta, e ora prevale l'uno, ora l'altro... Il desiderio irrazionale che prevale sull'opinione orientata al giusto, che è spinto al piacere della bellezza e che è a sua volta vigorosamente irrobustito dagli altri desideri, suoi parenti, che hanno come oggetto la bellezza dei corpi, e che riesce vittorioso nella sua condotta, ha assunto la sua denominazione proprio da quella forza ed è stato chiamato amore.

Ed è questa forza che avrebbe dovuto portare vicendevolmente alla ragione padre e figlio, ma soprattutto il padre, la cui convinzione doveva essere quella di aspirare al bene più alto, e cioè quella di richiamare e di fare affiorare quell'affetto che comunque lo univa naturalmente e affettivamente al figlio. E costui a lui. Uno sforzo soprattutto del padre sarebbe stato fondamentale nel migliorare il loro legame mostrandosi con sagacia, più che un genitore, amico. C'è un tempo per ogni cosa, ma il tempo migliore è quello che usiamo per cercare la bellezza che è in ciascuno di noi. Ed è questo che il padre avrebbe dovuto fare. Oggi, l'interpretazione che si dà all'amore è ben diversa di quella che si

dava ai tempi di Platone. Oggi, l'amore si ritiene che possenga il carattere di *eros*, ovvero di un amore passionale e irrazionale, cioè di un amore biunivoco, mentre ai tempi del filosofo — nel quinto secolo a.C. —, in Grecia, era considerato avere il carattere di *agape*, cioè di amore puro, cioè di amore univoco del padre verso i figli o della madre verso i figli o di un essere umano verso un altro essere umano. Conoscere, allora, il pensiero platonico significa comprendere a fondo il significato di amore che si manifesta anche nell'amicizia ma in forma e sostanza diversa. Come scriveva il poeta latino Quinto Ennio, vissuto tra il terzo e il secondo secolo avanti Cristo, *Amicus certus in re incerta cernitur*, e cioè *il vero amico si riconosce nel momento del bisogno*, e anche il retore Cicerone sosteneva, tra l'altro, che *non vi sia cosa migliore dell'amicizia perché questa migliora la felicità e vince l'infelicità, con l'accrescere la nostra gioia e con l'allontanare il nostro dolore*. Si dovrebbe instaurare, cioè, tra i due amici un dialogo molto realistico e umano, a volte anche ironico e brioso, a volte serio e malinconico, che dovrebbe essere anche un dialogo tra la bellezza del sentimento e l'angoscia causata da insensatezza pregressa. E ciò per mettere in risalto l'incanto e la sublimità dell'amicizia.

Un dialogo, dunque, da cui dovrebbero emergere sia i connotati essenziali della vera amicizia basati essenzialmente nel non chiedere mai nulla in cambio, sia i valori fondamentali della vita, oltre i quali null'altro conta nella vita, e cioè l'unione familiare, il rapporto tra genitori e figli, l'amore. E anche esprimere con ciò quel sentimento sublime qual è la commozione che, in senso metaforico, è un emozionarsi insieme, che prende e unisce gli animi con forza spontanea e sincera. Il commuoversi è come una palpitazione che, sorgendo in modo schietto e irrefrenabile, non può

essere controllata e guidata, in quanto esprime un sentire sublime che fa cogliere la bellezza che è nell'essere umano anche in quello più turpe. Il commuoversi fa uscire dall'incertezza emotiva e apre la porta incantevole dell'empatia generata da quel sentirsi dentro l'altro e coglierne i sentimenti. Eppure, spesso, subentra l'orgoglio che ci fa chiudere in noi stessi, che ci isola, che non ci fa aprire agli altri per cui gli altri non si aprono a noi. E, conseguentemente, esso crea uno steccato che divide irreparabilmente chi lo manifesta da chi lo subisce. Esso rende deboli e questa debolezza non permette di vedere nell'altro quegli aspetti buoni e umani che naturalmente possiede. Mostrarsi umile, invece, avrebbe potuto rendere forte e meritevole il padre nei confronti del figlio. E così egli avrebbe avuto facilità di agire con arguzia sul figlio che si sarebbe trovato spiazzato e incapace di reagire. Il padre, in definitiva, avrebbe dovuto assumere un modo di fare fluido come l'acqua, che assume la forma del recipiente in cui viene versata senza perdere le sue caratteristiche e la sua quantità. Tuttavia, questo comportamento sarebbe apparso al figlio incoerente e privo di un carattere solido.

Giacomo in cuor suo faceva considerazioni di tal tipo che gli producevano buone intenzioni e attese propizie, le quali sfumavano praticamente quando si trovava dinnanzi al figlio, il cui atteggiamento di sfida lo indisponeva e mandava a quel paese i suoi buoni propositi e la sua razionalità. In animo suo, Giacomo, che agiva secondo quei dettami filosofici studiati che aveva digerito e fatto suoi, seguiva il pensiero del filosofo greco antico di Empedocle, secondo il quale il mondo era caratterizzato da quattro radici: terra, acqua, aria e fuoco. Ogni cosa al mondo era prodotta dalla mescolanza di queste quattro radici. Le due forze motrici

che portavano alla loro aggregazione o disgregazione erano Amore e Odio. La loro azione si svolgeva in un tempo indeterminato e secondo fasi diverse. Quando prevaleva Amore si aveva l'aggregazione quindi la pace, la concordia, il bene, quando invece prevaleva l'Odio si aveva la disgregazione che portava alla guerra, alla discordia, al male, al caos primordiale. La validità di questa convinzione, antica di circa duemilacinquecento anni, è dimostrata dal fatto che i rapporti tra gli esseri umani non sono che il frutto di questi due sentimenti, amore e odio, in perenne lotta.

Finalmente giunse il giorno che era stato tanto atteso da Moreno, meno che dal padre. Per festeggiare il suo compleanno, sua sorella Idi, più grande di lui di tre anni, aveva preparato una torta *sacher* perché si dilettava a cucinare. Infatti, Idi, dapprima si era iscritta in una scuola alberghiera perché aspirava a fare la cuoca, ma successivamente per seguire le orme del padre optò per il liceo classico. Idi a differenza del fratello, era molto conciliante e versatile. Il suo nome curioso derivava dal fatto che era nata di sette mesi il giorno 15 del mese di marzo. Era stato il padre, appassionato di storia antica come ricercatore presso l'università per due anni, a cui aveva dovuto rinunciare perché non gli avevano rinnovato il contratto, a suggerire questo nome perché gli ricordava l'uccisione di Giulio Cesare — di cui era un profondo cultore — avvenuta in quello stesso giorno nel 44 a.C. E la moglie l'aveva accettato senza batter ciglio. Le idi di marzo gli ricordavano la morte di un dittatore che, tuttavia, segnò la fine della repubblica romana e anche quella del carattere integerrimo, stoico e pragmatico dei romani. Lui sosteneva che ormai i segni della fine della repubblica erano già evidenti anche se Cesare non fosse stato ucciso. Idi, quando divenne

più grande, manifestò la sua contentezza perché il suo era un nome originale che nessun'altra ragazza di sua conoscenza aveva. Lo considerava anche un privilegio e un segno imperituro da ricordarle che la democrazia è, tra le varie forme di governo, quella che dà potere al popolo attraverso i rappresentanti che vengono eletti senza impedimenti. Di questo suo padre era orgoglioso e per questo l'apprezzava evidenziando manifestamente questo suo sentimento. Sarà stato questo fatto ad aver generato tra padre e figlia una sintonia perfetta. Forse. E forse sarà stato questo scambio affettuoso tra padre e figlia a suscitare invidia in Moreno che, in modo reattivo e insensato, assumeva un comportamento altezzoso e di sfida nei confronti del padre tale da rendere il dialogo inutile sin dal suo inizio?

Sanna, per bilanciare la scelta del nome che Giacomo aveva fatto per la figlia, aveva proposto il nome di Moreno per il maschio che, sin dai primi vagiti dopo l'espulsione spontanea dall'utero, mostrava una carnagione scura dovuta al fatto che gli antenati della madre e quindi del nonno materno provenivano dalla Catalogna, una regione spagnola in cui c'era stato un insediamento arabo, tant'è che il cognome di Sanna era Alvarez.

Accanto al tavolo dei festeggiamenti c'era lo scooter rosso fiammante da 50 centimetri cubi, il *cinquantino* come lo chiamava Moreno, regalatogli dai nonni materni. Per guidarlo, però, Moreno doveva frequentare la scuola guida e superare gli esami per ottenere il patentino. Ciò avrebbe permesso al padre di rimanere sereno e tranquillo ancora per qualche mese. E ciò, nel frattempo, gli avrebbe concesso il tempo di rassegnarsi a questa situazione. *Dai tempo al tempo*, infatti, ripeteva spesso a Giacomo suo padre quando lo vedeva molto preoccupato.